

Segue dalla prima

Ma mentre si avviano verso gli ultimi anni della loro esistenza, i sopravvissuti lamentano il fatto che apparentemente i ricordi non sono altrettanto vividi dall'altra parte della frontiera italiana. C'è una generale amnesia riguardo al campo di concentramento di Rab, dicono. Il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi ha detto recentemente ad un giornale italiano che il governo fascista di Benito Mussolini "non ha mai ammazzato nessuno".

"Mussolini mandava la gente in vacanza al confino", ha detto Berlusconi a La Voce, un giornale di Rimini. Questi commenti hanno mandato su tutte le furie i sopravvissuti di Rab e molti altri, per lo più sloveni, che hanno conosciuto i campi di concentramento a Treviso, Gonars, Padova e Renicci.

Le parole di Berlusconi sono state condannate da molti in Italia e in tutto il mondo. Ma i sopravvissuti del campo di Rab hanno detto che nel caso loro è scattato il solito stereotipo.

L'Italia viene spesso ritratta come una potenza fascista in qualche modo benevola durante la seconda guerra mondiale, un alleato riluttante del regime nazista. L'esercito italiano viene ricordato come sventurato e inefficiente rispetto alla spietata brutalità della macchina da guerra tedesca.

Non è quanto ricordano i sopravvissuti di Rab.

Anton Vratusa, già detenuto a Rab e divenuto in seguito ambasciatore della Jugoslavia presso le Nazioni Unite, ricorda che a Rab c'erano quattro campi e un luogo che i prigionieri chiamavano oscuramente il quinto campo, un cimitero dove venivano seppelliti i prigionieri che a centinaia morivano di fame, di malattie. "Gli italiani di questa generazione ignorano o sanno molto poco del vero ruolo dell'Italia durante la seconda guerra mondiale", ha detto Vratusa in una intervista telefonica.

I campi erano costituiti da una serie di tende all'aria aperta sparse in una vallata e circondate da filo spinato e torrette di guardia. Non esisteva assistenza medica organizzata, l'acqua scarseggiava e il cibo era pochissimo. Vratusa e Milac, entrambi sloveni, hanno detto che erano convinti che gli italiani intendessero uccidere tutti i prigionieri del campo facendoli morire di fame.

All'epoca la Jugoslavia era stata suddivisa dalle potenze dell'asse e se l'erano spartita Germania, Italia e Ungheria. I prigionieri erano ge-

Silvio Berlusconi ha detto recentemente ad un giornale che il governo fascista di Mussolini "non ha mai ammazzato nessuno"

Questo ha mandato su tutte le furie molti che hanno conosciuto i campi di concentramento a Rab, Treviso, Gonars, Padova e Renicci

# La memoria dei sopravvissuti di Rab

Thomas Fuller

neralmente uomini sospettati di opporsi all'esercito di occupazione italiano o donne e bambini di villaggi sospettati di simpatizzare con la resistenza. Creato nel luglio del 1942, il campo ospitò circa 10.000 persone fin quando fu smantellato nel settembre del 1943. A Rab durante i mesi invernali si moltiplicavano i decessi per lo più dovuti al fatto che i prigionieri erano mal vestiti e vivevano in tende esposte al freddo. I neonati e i bambini morivano per primi in quanto più vulnerabili a queste condizioni durissime.

Quando l'Italia nel 1943 capitò, erano morti 1.200 prigionieri, stando ai dati di una ricerca di Bozidar Jezernik, storico sloveno e preside della facoltà di Lettere dell'università di Lubiana. Jezernik calcola che in realtà sarebbero morte circa 2.000 persone contando anche i prigionieri indeboliti dalle privazioni che vennero trasferiti in altri campi prima di morire. Secondo i calcoli di Jezernik che si è basato su documenti italiani e sugli archivi delle chiese slovene e croate, oltre 100 sarebbero stati bambini al di sotto dei 10 anni di età.

A Rab gli ebrei occupavano una zona diversa del campo e venivano trattati relativamente meglio, hanno detto i sopravvissuti. Potevano ascoltare la radio, leggere i giornali e godevano di un vitto migliore. "Noi eravamo prigionieri; loro erano gente sorvegliata", ha detto Vratusa. "Ricorrevamo al loro aiuto". Una strana alleanza venne a crearsi tra i prigionieri ebrei e i partigiani sloveni e croati. Dopo la capitolazione degli italiani, un gruppo di giovani ebrei in accettabili condizioni fisiche si unì agli emaciati sloveni per dare vita ad una unità

militare - che battezzarono la Brigata Rab - e combattere contro l'esercito di occupazione tedesco. La brigata usava armi catturate alle guardie italiane del campo e requisì diverse navi italiane di approvvigionamento piene di uniformi, munizioni e cibo, compresa una notevole quantità di parmigiano, una vera e propria leccornia per i prigionieri affamati. Private delle armi le guardie italiane furono imbarcate e mandate via. Il colonnello italiano che comandava il campo fu catturato e si suicidò. Secondo gli standard sanguinari

della seconda guerra mondiale, il campo di Rab fu forse solamente una nota a piè di pagina nel libro del male. Ma gli storici sloveni sostengono che i campi di concentramento italiani meritano almeno di essere citati negli annali della storia dell'Europa occidentale. "Ho consultato molte enciclopedie" - ha detto Jezernik - "e non ho trovato una sola parola sui campi di concentramento italiani". Jezernik ha detto che quando negli anni '90 ha consultato l'Archivio Nazionale italiano a Roma, i funzionari gli hanno detto che la maggior parte dei documenti potevano essere divulgati solo a 75 anni dalla loro stesura. La qual cosa vuol dire che saranno a disposizione degli studiosi intorno al 2018.

David Wingate Pike, storico della seconda guerra mondiale che vive a Parigi ed è un ex ufficiale dei servizi segreti britannici nei Balcani, ha detto che una delle ragioni per cui non si è fatta luce appieno sui crimini di guerra italiani va individuata nel fatto che gli alleati erano scarsamente incentivati ad occuparsene. «Dopo tutto nel 1943 l'Italia era dalla nostra parte», ha detto Pike. «Suppongo che il patto sia stato: "Non vogliamo sapere nulla dei vostri crimini, ma aiutaci a vincere la guerra"». Non ci furono processi a carico di criminali di guerra italiani come invece avvenne per tedeschi e giapponesi, ha detto Pike. Oggi le ragioni per soffocare i crimini dell'Italia sono forse diverse. Mentre la Slovenia si prepara ad entrare nell'Unione Europea e la Croazia aspira ad entrarvi, sarebbe poco politico scavare nel passato italiano durante la guerra.

Ma tutti questi ragionamenti di geopolitica non interessano ai sopravvissuti di Rab. Al crepuscolo della vita, vogliono che la loro vicenda venga raccontata e ricordata. "Nemmeno in Slovenia si dedica molta attenzione alla cosa" - ha detto Milac - "e questo mi fa stare molto male". Quando Milac lasciò il campo nel gennaio del 1943 - fu abbastanza fortunato da essere rimesso in libertà dagli italiani prima della capitolazione - era talmente debole ed emaciato da non potere salire la scaletta dell'imbar-

cazione che doveva portarlo sulla terraferma. Milac, oggi bibliotecario in pensione negli Stati Uniti, nel 2002 ha pubblicato "Resistance, Imprisonment and Forced Labor" (N.d.T.: Resistenza, detenzione e lavoro forzato), che ricorda i giorni trascorsi nel campo e altre esperienze della seconda guerra mondiale.

Oggi a Rab ci sono solamente pochissime tracce del campo di concentramento. Alcune strutture in pietra costruite con il lavoro dei prigionieri sono state rimesse a nuovo e fanno parte di una clinica psichiatrica. Uva e grano crescono dove un giorno si trovavano le tende dei prigionieri. E su una lastra di pietra coperta dal muschio sul lato della strada c'è scritto: "Questo è il campo di concentramento nel quale molte persone hanno perso la vita in circostanze terribili". In fondo alla strada un monumento commemorativo più grande con alcune lapidi e una targa di acciaio inossidabile con su incisi centinaia di nomi.

Il monumento è stato eretto nel 1953 con il sudore dei prigionieri del campo di lavoro di Goli Otok, l'isola sulla quale in epoca comunista venivano imprigionati gli oppositori del regime di Tito.

Non sfugge al professore sloveno Jezernik la tragica ironia di un monumento alle vittime del fascismo eretto con il lavoro dei prigionieri politici. Ci dice che una volta ha intervistato un uomo prigioniero degli italiani a Rab e poi un prigioniero politico a Goli Otok che ha contribuito ad erigere il monumento di Rab. "Costruiva un monumento a se stesso", ha detto Jezernik.

Petar Kurelic, un settantottenne che vive a Rab e che è nato in una casa che sovrasta il campo, ci ha detto che al giorno d'oggi i turisti sono i principali visitatori del monumento. Rab, un popolare luogo di vacanze estivo, si trova a 20 minuti di traghetto dalla terraferma croata. Quando era adolescente, ci ha detto, i soldati italiani alternavano gentilezza a crudeltà, a volte offrivano cibo agli abitanti di Rab, altre volte li picchiavano o anche peggio. Ma oggi Kurelic dice che le ferite sono rimarginate e i turisti italiani e tedeschi sono i benvenuti sull'isola.

"Le cose cambiano" - ha detto - "Tedeschi e italiani erano nostri nemici e ci siamo uccisi a vicenda. Oggi siamo amici, ha aggiunto Kurelic. "I ricordi sono lì, ma l'odio non c'è più".

© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## matite dal mondo



«Più progressi facciamo in Iraq e più saremo attaccati». «È per questo che stiamo cercando di limitare i progressi?» (International Herald Tribune del 29 ottobre)

## segue dalla prima

### Accuse contudenti

Quello che parlava dal palco di San Giovanni era Luciano Lama, il maestro di Cofferati: non era Berlusconi. Fanno un po' pena, francamente, dichiarazioni come quelle di tal Brunetta, o di tal Bondi, o dell'ex giornalista Selva. Bondi parla di "terrorismo scioperistico" a proposito della Cgil. E un linguaggio che non si sentiva, forse, dai tempi di Bava Beccaris. Le Brigate Rosse non c'entrano neanche con il movimento no-global. Per due ragioni. La prima tautologica ma importante: non c'entrano perché non c'entrano. Nel senso che non c'è un solo fatto, una sola coincidenza, un indizio, una ricostruzione, una dichiarazione che permettano questa ipotesi. La seconda ragione è di principio: il movimento no-global ha un'impostazione politica che non solo è diversa ma è completamente opposta all'impostazione delle Brigate Rosse. Le Brigate Rosse casomai assomigliano di più alla politica tradizionale: sono un fenomeno novecentesco, interno a una visione della politica come scontro di potenze, azione di eserciti, esercizio dei rapporti di forza quali fonte del diritto. Il movimento no-global è pacifista ed ha una specie di repulsione per il potere e per la forza. Negli anni in cui nacquero le Brigate Rosse prese piede questo slogan: "Il potere nasce dalla canna del fucile". E rimasto scritto per dieci anni nell'atrio della facoltà di lettere, a Roma. Slogan che esaltava al tempo stesso il potere e il fucile: due armi antichi che sono del tutto fuori dall'orizzonte ideale e politico del movimento. È importante, se si vuole ragionare su questi temi, partire da qui. Altrimenti si cade in quelle disquisizioni del tutto pretestuo-

se, che cancellano la realtà dei fatti e delle idee, e trasformano le tragedie della vita, e della storia, in oggetti contudenti utili per colpire gli avversari e per seguire disegni politici vantaggiosi (ma solo per qualcuno). Nel dibattito su Br e movimento (a parte Bondi o Brunetta o Selva, che fanno storia a sé) c'è un po' questa trasformazione. Non è un dibattito pulitissimo. Perché, se si guarda bene, ha una sola via d'uscita: quella di dichiarare pericoloso il conflitto sociale (o sindacale), e quindi di sconsigliarlo, o proibirlo, restituendo alle sedi istituzionali e - al massimo - ai partiti, il diritto esclusivo a praticare e a regolamentare la lotta politica. In parole povere, abolire il movimento, cioè il fenomeno politico più nuovo di questo decennio, e il più influente sugli orientamenti dell'opinione pubblica e anche sui comportamenti del potere.

Per la verità, nella polemica che si è aperta dopo l'arresto di una dozzina di brigatisti accusati di avere partecipato all'uccisione di D'Antona, è emersa soprattutto la seguente posizione: "Non tutto il movimento è coinvolto, ma le sue frange più rissose lo sono. Perché costituiscono il brodo di coltura nel quale la lotta armata prende piede". Tesi cara soprattutto alla destra, ma che ha fatto breccia un po' anche a sinistra e che ieri è stata sostenuta persino da un ex terrorista degli anni '70-'80, Sergio Segio, in un'intervista a Repubblica. Segio fa anche dei nomi. Dice: "Attenti ai disobbedienti e ai Cobas". No, i disobbedienti e i Cobas, così come tutte le organizzazioni che negli ultimi quattro o cinque anni hanno fatto parte del movimento no-global, non c'entrano niente con la lotta armata, la condannano, la considerano fuori dalle loro prospettive, e i loro stessi leader hanno in più occasioni espresso giudizi feroci e sprezzanti sulle Br di oggi ("non sono Br e non fanno lotta armata ma commettono semplici omicidi" ha detto Luca Casarini, leader dei disobbedienti; mentre Bernocchi, il leader

dei Cobas, ha espresso molti dubbi sul fatto che questi gruppi armati non siano in qualche modo eterodiretti. Cioè guidati da burattinai). Il tentativo di dividere il movimento in buoni e cattivi, pacifisti e amici dei terroristi, è un tentativo non solo disdicevole e inutile (la forza del movimento sta nella sua complessità e nella sua diversità), ma molto pericoloso. Criminalizzare i Cobas e i disobbedienti, indicarli come i mandanti delle Br, vuol dire spingere involontariamente una parte dei ragazzi che li seguono, fuori dagli schemi della lotta politica organizzata e ai margini da tutto. Spingerli verso la disperazione. L'isolamento. La rottura. Verso la tentazione delle armi. Naturalmente, si dice, per ragionare sul-

l'oggi bisogna ricordarsi di ieri. La storia, la memoria, servono a capire (ma non sempre: se è storia antifascista, per esempio, molti recentemente ci hanno invitato a dimenticarla). È vero. Cosa dice la storia? Dice - si fa osservare - che negli anni settanta Brigate Rosse e altre organizzazioni sovversive (il più grande fenomeno terrorista che mai sia apparso in questo secolo in un paese democratico dell'occidente non occupato da truppe straniere) dilagarono, in Italia, trovando la propria linfa e la propria forza politica in un movimento estremista, e legale, e vasto, che aveva coinvolto una parte consistente della nuova generazione. Rossana Rossanda scrisse che quel terrorismo non era estraneo alla storia della sinistra, e parlò di "album di

famiglia". Perché non dovrebbe succedere la stessa cosa oggi? Perché non dovrebbe funzionare lo stesso "album di famiglia"? Per vari motivi. Innanzitutto perché c'è una differenza abissale tra il movimento del '77 e il movimento di oggi. E una differenza ancora più grande tra le Brigate Rosse di quegli anni e i piccoli gruppi di oggi. Lo scontro tra Br e movimento del '77 fu uno scontro aperto, e il movimento si oppose alla lotta armata: ma non c'è dubbio che la prospettiva della lotta armata nasceva dentro una suggestione rivoluzionaria che era comune a tutto il movimento e che affondava le sue lunghe radici nel '68. Oggi la grande suggestione del movimento è il pacifismo e il

ri rifiuto del potere. Questa suggestione non ha niente a che fare col guerrismo brigatista. E del resto anche queste Brigate Rosse, formate da pochi personaggi del tutto sconosciuti, hanno poco a che fare con le Br di allora: i capi delle Br e di Prima Linea erano tutte persone sconosciute, negli ambienti di sinistra, erano stati dirigenti di primo piano del sessantotto e di vari gruppi extraparlamentari come Potere Operaio e Lotta Continua. L'unico punto di contatto, purtroppo, tra quelle Br e queste (certo, nient'affatto indifferente) è la comune e demente propensione a uccidere la gente.

Si dice: questo ragionamento vale per alcuni settori del movimento, non per tutto il movimento. Ovvio che la rete Lilliput non c'entra niente con le Br. Ma i disobbedienti che tirano letame sotto casa di Berlusconi? Non c'è il rischio che si inizi col letame e si continui con le bombe? No, non c'è questo rischio. Ed è molto rischioso invece pensare che ci sia. Sarebbe come dire che i mandanti di quelli che uccidono a coltellate per motivi di traffico sono quella gente, numerosissima, che viola il codice stradale, e gira senza cinture, e magari passa col rosso. È proibito girare senza cinture, ed è proibito passare col rosso, ed è proibito tirare letame: non c'entra niente però con l'assassinio. E quando, in politica, si comincia a dire che chi non la pensa come noi, e usa forme di lotta che non condividiamo, e complica i conflitti e le battaglie sociali, è amico degli assassini, vuol dire che il danno che gli assassini hanno recato al senso comune è già un danno enorme. Come si fa ad evitarlo? Comportandosi contro il terrorismo con grande serietà. E cioè convincendosi che è un nemico da battere, e non un fenomeno da utilizzare per migliorare le proprie posizioni politiche. Berlinguer fece così. Pagò un prezzo e lo fece pagare al suo partito: ma ottenne un grande risultato politico nazionale.

Piero Sansonetti

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |  |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b><br/><b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)<br/><b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale)<br/><b>Nuccio Ciconte</b><br/><b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p> |  | <p><b>1 Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE<br/><b>Marialina Marucci</b><br/>PRESIDENTE<br/><b>Giorgio Poidomani</b><br/>AMMINISTRATORE DELEGATO<br/><b>Francesco D'Ettore</b><br/>CONSIGLIERE<br/><b>Giancarlo Giglio</b><br/>CONSIGLIERE<br/><b>Giuseppe Mazzini</b><br/>CONSIGLIERE<br/><b>Maurizio Mian</b><br/>CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."<br/>SEDE LEGALE:<br/>Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa:<br/><b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile:<br/><b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Palermo Duignano (Mi)<br/><b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma<br/><b>Ed. Teletampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)<br/><b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari<br/><b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:<br/><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità<br/><b>Publikompass S.p.A.</b><br/>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490<br/>02 24424533 02 24424550</p> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

La tiratura de l'Unità del 29 ottobre è stata di 173.939 copie